

USA

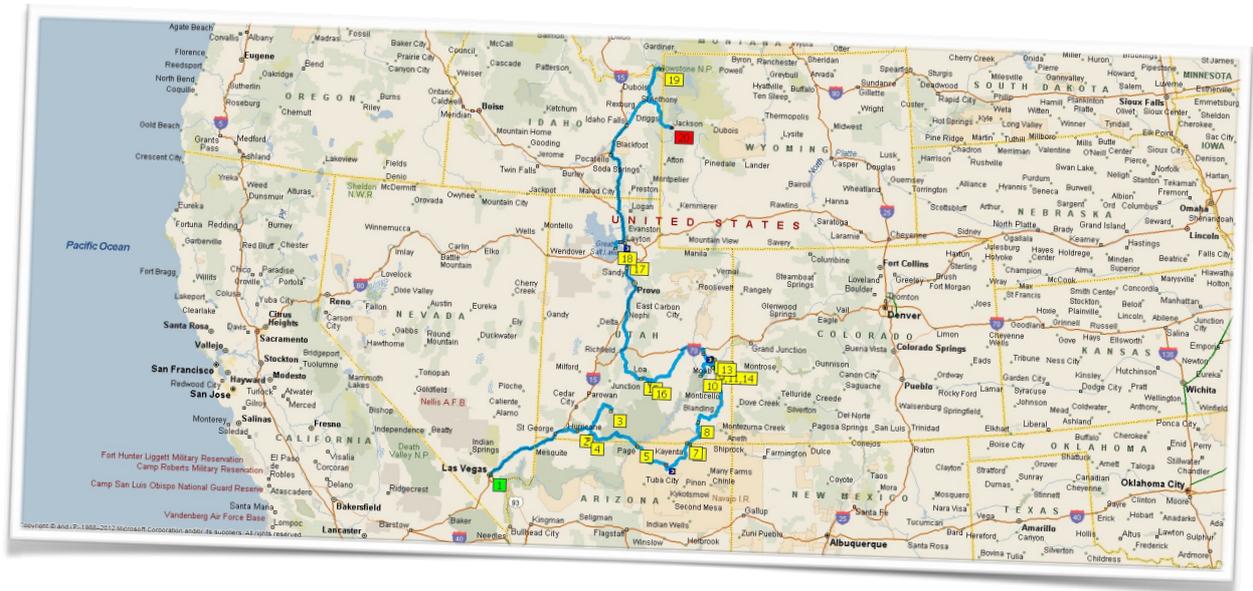
Tutti i colori del West



14 - 29 Febbraio 2020

Lo stato americano dello Utah, il cui nome deriva dalla parola Yudah che nel linguaggio degli indiani Apache significa alto, incastonato come una rossa pietra preziosa tra Nevada, Arizona, Colorado, Wyoming e Idaho, è stato in gran parte al centro della nostra nuova avventura nelle remote terre del West. I suoi territori spesso aspri, selvaggi e desolati, le sue sconfinite praterie incorniciate da alte e innevate catene montuose, i grandiosi scenari dei più famosi film western, i solitari monumenti di arenaria rossa sparsi negli infiniti spazi senza confine, gli spettacolari ambientirocciosi sapientemente lavorati nei millenni dal grande fiume Colorado, unitamente all'esuberanza naturalistica del parco di Yellowstone ammantato di neve e al silenzio esaltato dai pochi turisti presenti in questa stagione, ci hanno regalato continue sbalorditive sorprese, riempiendo i nostri cuori e le nostre menti di maestosa pace e bellezza. Luoghi in parte da noi già visitati anni fa in estate, ma che avevamo gran desiderio di rivedere in condizioni invernali. Prima della partenza dall'Italia temevamo però le tormentate di neve che spesso si abbattono sugli Stati Uniti, e invece il nostro viaggio è sempre stato assistito dal bel tempo, col sole che ha acceso i colori e ha accresciuto il nostro entusiasmo.





Sull'aereo che da Londra ci sta portando a Las Vegas, io, Frediana e le nostre inseparabili compagne di avventura Amelia e Annarita, cominciamo a goderci la prima di una lunga serie di meraviglie. In un buio mai totale, il sole che fa capolino sulla linea dell'orizzonte accompagna il nostro volo lungo la rotta polare in un sereno tramonto senza fine. Dal finestrino il nostro sguardo viene attratto da un grandioso spettacolo, insolito quanto splendido nel suo genere. Sotto di noi si estende all'infinito il mare glaciale della calotta polare, avvolto in una radente luce di un azzurro irreali che fa risaltare il bianco immacolato della grande banchisa di ghiaccio. Il mare a volte si insinua tra le banchine con serpeggianti linee d'acqua che frantumano il pack, mentre in altre zone prende il predominio estendendosi a perdita d'occhio, punteggiato solo da più isolati lastroni galleggianti.

Tocchiamo delicatamente il suolo americano e già dalla pista dell'aeroporto le sfavillanti luci di questa tentacolare capitale del gioco ci abbagliano. All'uscita incontriamo Paolo, che al momento salutiamo come nostro autista-guida-accompagnatore, ma che alla fine del tour abbracceremo affettuosamente come nostro nuovo amico.

Non siamo venuti sin qui per giocare o per immergerci nel rumoroso mondo dei divertimenti, ma non possiamo comunque astenerci dal fare un breve giro notturno nel famoso Strip di Las Vegas, per stupirci delle tante attrazioni nelle quali gli americani sono maestri. Passiamo davanti ai più famosi hotel, Il mastodontico Caesar Palace con i suoi centurioni romani, Il Venezia con il Canal Grande, il Paris con la sua Tour Eiffel, il Luxor con la sua gigantesca piramide e il Bellagio, davanti al quale, grazie al traffico paralizzato, riusciamo a goderci lo scintillante spettacolo delle fontane danzanti.

Iniziamo la nostra avventura, una lunga cavalcata di oltre 3.600 chilometri, abbandonando lo Stato del Nevada mentre percorriamo la I15, una delle principali arterie del sud ovest americano. Dopo non molte miglia, entriamo nello Stato dello Utah e transitiamo nello Zion National Park, il primo di una lunga serie di luoghi fantastici. Già da prima, passando dal Virgin River Canyon, le tipiche rocce rosse di questa regione fanno la loro comparsa, e persino l'asfalto è stato posato del medesimo colore vermiglio per mimetizzarsi nell'ambiente. Parcheggiamo per affrontare il primo breve trekking che si arrampica sino ad un punto panoramico chiamato Canyon Overlook. Il tempo è bello ed essendo sabato c'è anche parecchia gente, tutti sempre e solo americani. Mentre noi siamo vestiti come se andassimo al Polo Nord, gli altri sono in calzoncini e maglietta ed in effetti, nonostante sia la metà di febbraio, fa più caldo di quanto avessimo immaginato. Le montagne che ci circondano hanno colori strabilianti che cambiano man mano che ci si avvicina alla cima. Il chiaro della sabbia caraibica della base lascia il posto al giallo pallido che si confonde con sfumature di nero, mentre strisce orizzontali di bianco e di rosa precedono il color mattone della sommità.



Lasciando il parco, intorno a noi si susseguono paesaggi sempre splendidi e vari. In direzione nord est, imbocchiamo la 89, mentre ai nostri occhi si spalancano vaste praterie incorniciate dalle lontane innevate cime del Bryce Canyon che si avvicina. Al nostro arrivo sono passate le 17 ma c'è ancora molta luce e possiamo godere dal belvedere del Sunset Point della prima straordinaria vista su questo mare di bizzarri pinnacoli rossi impreziositi dal bianco della neve. Scendiamo anche con cautela sul percorso semi ghiacciato del Navajo Trail, un sentiero che ci consente di immergerci nel cuore di questo suggestivo ambiente naturale nella bella luce dell'imminente tramonto. Al mattino torniamo nel parco e subito ci rechiamo al punto panoramico più elevato, il BryceView Point a 2700 metri di altitudine. Non indossiamo i ramponi ma la discesa che porta al belvedere è ghiacciata e dobbiamo tenerci prudentemente alle balaustre.

Lo spettacolo che si apre ai nostri piedi è quello grandioso e magnifico che io e Frediana ricordavamo e che lascia tutti senza fiato.



Da qui la vista abbraccia l'intero anfiteatro, con una zona centrale di boschi di conifere e con vallette laterali separate da dossi, tra le quali spiccano innumerevoli guglie e pinnacoli di varia forma e colore, mentre sullo sfondo il terreno degrada dolcemente verso le deserte immensità del parco dell'Escalante. Il colore rosso è sempre predominante, con le varie tonalità più chiare e più scure che sfumano nell'arancione e nel rosa, e il bianco della neve dà il tocco finale a questo meraviglioso dipinto.

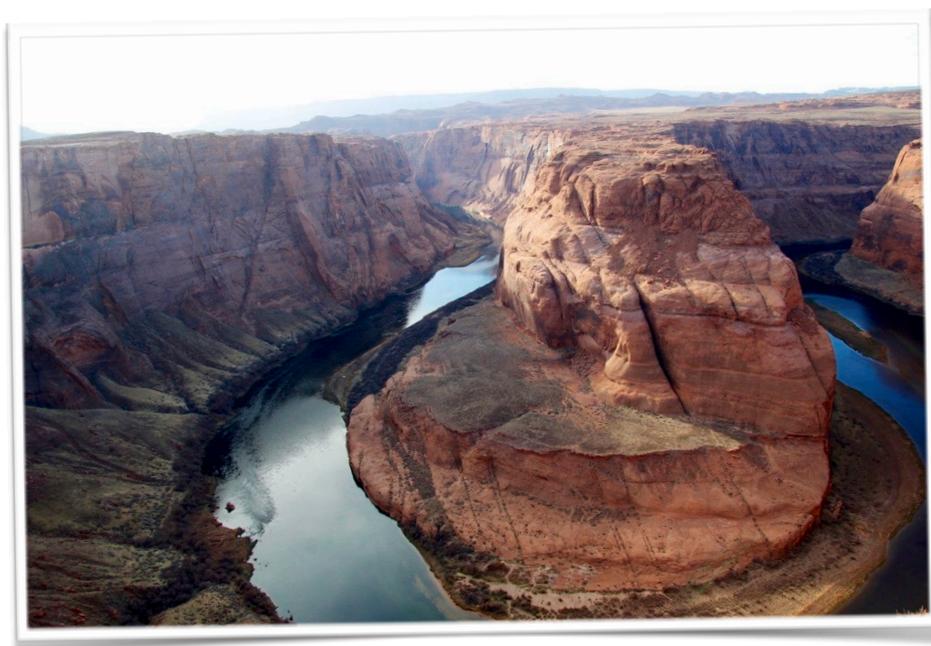
Ci trasferiamo poi al SunriseView Point a 2400 metri, e anche qui facciamo un breve percorso su neve e ghiaccio, sempre con pochissima gente, sempre nelle condizioni ideali per goderci al meglio lo spettacolo.



Questo belvedere si affaccia sul catino roccioso più in basso e da qui possiamo godere di una nuova prospettiva che mette più in risalto i particolari, e non c'è da stupirsi che queste strane formazioni, che ricordano spesso possenti totem, abbiano sempre ispirato agli indiani un forte senso di sacralità.

Lasciamo il Bryce Canyon e nelle vicinanze della località di Kanab prendiamo la deviazione che in 10 miglia ci porta nel parco statale di CoralPink Sand Dunes, un'altra chicca dove, incastonate tra le rocce dello Utah, alte dune di sabbia di un incredibile color rosa salmone si ergono al centro della vallata. Ci inoltriamo tra le dune camminando faticosamente su di una sabbia impalpabile, sino a raggiungere la cima di una duna da cui possiamo godere dell'unicità di questo soffice mondo rosato. Un

magico silenzio ci avvolge mentre il vento alza piccoli pennacchi di sabbia che abbelliscono ulteriormente il paesaggio. Transitiamo da Kanab e da qui inizia un tratto di strada davvero scenografico, che ci immerge nelle atmosfere dei film western. Per molte miglia ci accompagna una lunga catena di basse montagne dalle variegata sfumature di rosso, di ruggine e di bianco, dalla cima delle quali ci aspettiamo da un momento all'altro di veder comparire le sagome di un gruppo di indiani a cavallo che osservano la nostra diligenza. Entriamo in Arizona ed eccoci all'ultima tappa della giornata, l'Horseshoe Bend, un'altra veduta di impareggiabile bellezza, un'altro miracolo della natura. Parcheggiato il nostro super suv, un percorso sterrato, in estate frequentatissimo ed incandescente, ci conduce senza troppa fatica verso l'abisso che sovrasta un tratto del Colorado River. In questo punto il fiume ha modellato una grande ansa semicircolare a ferro di cavallo, che avvolge in un maestoso abbraccio la formazione rocciosa che si erge possente davanti a noi, e la vista vertiginosa che si gode affacciandosi dal parapetto è davvero impressionante.



Lasciato il paese di Page, sulle sponde del grande lago Powell dove abbiamo alloggiato stanotte, partiamo in direzione della nostra nuova meta, la famosissima Monument Valley. Lungo la strada però ci fermiamo quasi subito per la visita del Lower Antelope Canyon, che ci regalerà incredibili suggestioni. Un simpatico e sorridente indiano Navajo ci conduce per un quarto d'ora sul sentiero sabbioso che porta all'ingresso del canyon, ma da qui non abbiamo ancora nessuna idea di quanto ci aspetti. Infatti, al contrario del suo gemello, l'Upper Antelope Canyon, il Lower Antelope Canyon non si trova al di sopra della superficie, ma è una vertiginosa spaccatura scavata e sagomata dall'acqua e dal vento all'interno della roccia. Oggi c'è il sole, ma la guida ci dice che questi stretti canyons col maltempo corrono il rischio di improvvise e violente inondazioni, e infatti alcuni anni fa qui morirono travolti dall'acqua una quindicina di persone. Scendiamo con attenzione su ripide scalette metalliche che ci portano alla base del percorso, immergendoci in un magico mondo di una bellezza surreale. In fila indiana, e da queste parti non potrebbe essere altrimenti, ci infiliamo in uno stretto cunicolo tra le rocce con il cielo che si intravede lassù, una sessantina di metri sopra di noi. A volte il passaggio è davvero strettissimo e ci chiediamo come possano farcela ad infilarsi qui dentro i ciccioni americani! Dietro ad ogni angolo, in cima ad ogni scaletta, al di là di ogni curva, alzando lo sguardo ci attende una sorpresa. Le pareti rocciose levigate dagli agenti atmosferici, dalle splendide tonalità cromatiche di rosso, di arancione e di viola, a volte sagomate in forme tondeggianti, a volte più stratificate, danno l'impressione di onde che si accavallano una sull'altra precipitando verso di noi. In certi punti la spaccatura si allarga un po' e la luce che riesce a penetrare accentua le ombreggiature e le sfumature di colore, ed esalta le forme bizzarre che accendono la fantasia: una testa di

donna dai capelli al vento, la proboscide di un elefante, un becco d'aquila, un cavalluccio marino.



Puntando verso sud est, maciniamo poi altre miglia attraversando immensi altipiani sempre sui 1500 metri di quota, ed eccoci all'ingresso della Monument Valley, icona dei più conosciuti film del vecchio West. Ci troviamo nella parte più meridionale dello Utah, al confine con Arizona, Colorado e New Mexico. Subito imbocchiamo la scenic drive, la strada sterrata che attraversa il parco e che io e Frediana percorremmo 24 anni fa. Soffia un vento fastidioso piuttosto freddo e purtroppo in questo momento il sole è velato e il grigiore generale spegne un pochino il nostro entusiasmo.

Ritroviamo le incredibili formazioni rocciose pazientemente scolpite dal vento del deserto, che possiamo ammirare dai tanti punti panoramici, le 3 sorelle, l'Elefante, la North Window, il John Ford Point, dove il profilo di un indiano a cavallo si staglia sulla cima della collina, come in ogni film western che si rispetti. Intanto il sole è tornato a splendere e con questa nuova luce tutto sembra più fantastico.



Qui la natura si è davvero divertita, sbizzarrendosi in fantasiose sculture alte fino a 300 metri e il vastissimo panorama che ci circonda lascia stupefatti. Intorno a noi gli isolati monumenti di roccia rosata si perdono in un infinito ambiente desertico punteggiato solo da sparuti arbusti, mentre le lontane cime innevate del Colorado chiudono scenograficamente l'orizzonte. Abbiamo anche la fortuna di trovare un grande masso piatto un po' appartato che funge da tavolo, dove possiamo assaporare il più solitario e panoramico dei picnic.

Ecco, è arrivato il tramonto, l'ora giusta per immortalare uno dei simboli di questo luogo, le 3 grandi sagome di pietra che, nelle adiacenze dell'ingresso del parco, si ergono imponenti davanti a noi. Il sole che scende alle nostre spalle infiamma di rosso le rocce, mentre le ombre si distendono sulla valle annunciando l'arrivo del crepuscolo.



Siamo pronti a proseguire il nostro percorso nella terra dei Navajo e, ripresa la 163 verso nord, dopo poco ci fermiamo al punto panoramico dove Forrest Gump, nel suo famosissimo film, smise di correre dicendo “beh...mi sento un po' stanchino!”. La strada è quasi deserta e così possiamo scattare molte foto sul centro della carreggiata, con la suggestiva inquadratura dei 10 chilometri del nastro d'asfalto che, perfettamente dritto, degrada verso lo scenario delle Mesas della Monument Valley che si stagliano sull'orizzonte.

Poco più avanti passiamo da MexicanHat, una strana formazione rocciosa che sembra proprio un uomo col sombrero e poi, sulla nostra sinistra, entriamo nel parco statale di Goosenecks. Si tratta in realtà di un semplice belvedere che si affaccia sul San Juan River che scorre 300 metri sotto di noi, dal quale possiamo ammirare lo stupendo scenario delle 4 ampie anse del fiume che serpeggiano sinuose in un maestoso ambiente naturale aspro e severo.



Attraversiamo poi per un lungo tratto un altipiano sui 2000 metri e intorno a noi si aprono paesaggi sempre vari e bellissimi. Il perenne contrasto dell'erbetta di un tenue color salvia si fonde cromaticamente con il rosso delle strane formazioni naturali, che si susseguono lungo il percorso riempiendo di stupore i nostri sguardi.



Stasera alloggiamo nella località di Moab, sulle rive del fiume Colorado, il principale artefice di tanta grandiosità, che ha sapientemente modellato nei millenni le meraviglie che ci circondano.

Oggi per tutti noi, ma in particolare per il capogita, ovvero il sottoscritto, sarà una giornata speciale, grazie alla bellezza dei luoghi, agli occhi che riusciranno a donarmi belle sensazioni, ma anche alle 3 camminate che ci porteranno con grande entusiasmo di tutti nel cuore dell'Arches National Park.

Alle 9 di un nuovo radioso mattino siamo tutti pronti ad entrare nel magico mondo degli archi. Sosta obbligatoria sotto il Balanced Rock, la grande roccia in bilico che sembra dover crollare da un momento all'altro, davanti alla quale si estende un ampio panorama su spettacolari formazioni rocciose come quelle dell'Organo o delle 3 Pettegole.

Poi proseguiamo per diverse miglia sino al termine della lunga strada che attraversa il parco, Ci armiamo di bastoncini e la nostra allegra combriccola è pronta a partire per il primo trekking, su di un percorso poco impegnativo anche se un po' ghiacciato in certi passaggi. Dopo mezz'ora di cammino arriviamo in un punto estremamente suggestivo dove ai nostri occhi appare lassù come per magia il sottile LandscapeArch, un fragile ed elegante capriccio della natura che si staglia nitidamente contro il cielo azzurro.



Imbocchiamo poi la deviazione che ci porta alla partenza del sentiero che conduce alla principale attrazione del parco, l'indiscusso sovrano degli archi, il famoso e bellissimo Delicate Arch. Solitamente nella bella stagione vi è sempre una quantità spaventosa di persone che percorre questo sentiero, ma oggi invece le condizioni sono ideali, non c'è quasi nessuno e il terreno, asciutto e ghiacciato solo in pochissimi punti, ci consente di goderci la salita con grande rilassatezza.

Arrivati in cima si spalanca al nostro incredulo sguardo un paesaggio di una bellezza e di una maestosità sbalorditive, che ci riempie gli occhi e il cuore di un'emozione quasi commovente.



Il delicato grande braccio di pietra sembra sostenersi sul nulla e, incorniciato al suo interno, si apre un magnifico panorama su tutto l'anfiteatro sottostante. Durante la discesa riusciamo anche a scorgere alcune antilopi che rendono la nostra camminata ancor più gratificante. Le nostre emozioni però non sono ancora finite, ci dirigiamo al parcheggio dal quale partono i sentieri che portano alla South Window, alla North Window e al Double Arch. Saliamo agevolmente verso i primi magnifici monumenti di pietra sul facile sentiero da noi già percorso qualche anno fa, ma poi il nostro intrepido conduttore ci porta anche sul Primitive Trail, una deviazione un po' meno agevole che ci fa passare in un magnifico ambiente alle spalle degli archi.

Ubriachi di bellezza, prima di uscire dal parco facciamo un'ultima breve sosta al Balanced Rock, per assaporare ancora una volta la solenne atmosfera di questi straordinari paesaggi, nella luce dorata del sole che sta calando sull'orizzonte.



Siamo davvero fortunati, anche oggi il tempo è splendido, soleggiato e limpido. Percorrendo la I70 verso ovest, ed entrando poi sulla UT24, una delle strade più panoramiche del paese, raggiungiamo la nostra nuova meta, il parco nazionale di Capitol Reef, un altro capolavoro geologico dai colori intensi e dalle forme più fantasiose: dirupi, cupole, cime vertiginose, canyon, mesas, ponti e archi naturali. Subito ci prepariamo ad affrontare una nuova camminata avventurandoci su di un sentiero denominato Hickman Bridge Trail, che ci porterà al cospetto dell'omonimo arco naturale per un nuovo fantastico picnic.

Salendo siamo incantati dagli ambienti che ci circondano, con i soliti cespugli di un delicato color verde salvia tendente quasi all'azzurro, e strane sfere nere di origine vulcanica che contrastano con il chiaro color seppia delle pareti rocciose. Siamo assolutamente soli, nella magnificenza di un magico silenzio, a pochi passi dal possente arco di pietra che ci osserva benevolo mentre consumiamo il nostro spuntino. Poco più avanti transitiamo nell'area di Fruita, lo storico villaggio mormone, la zona centrale del parco che ospita il Visitor Center e i grandi frutteti che in questa stagione però non hanno nulla da offrirci. Da qui inizia la Scenic Drive, lunga circa 11 chilometri, lungo la quale possiamo ammirare altre meraviglie come la Cattedrale, un monolito le cui forme ricordano un tempio dalle incredibili tonalità cromatiche, di color mattone scuro alla base che sfuma nel verde, e di color amaranto che si perde poi nel rosa nella parte più alta.



Alla fine della strada asfaltata, sempre in beatissima solitudine, imbocchiamo una deviazione sterrata, la Capitol Gorge Road, che si inoltra in un canyon dal colore così intenso da rendere rossastra anche l'aria intorno a noi. Gli agglomerati rocciosi assumono fantasiose forme che ricordano palazzi, cattedrali o templi greci, con torri di pietra chiamate flauti, il cui colore rosso è interrotto da sottili striature bianche che avvolgono le colonne come un fine ricamo.

Stanotte l'assordante silenzio dei canyons ha cullato dolcemente il nostro sonno. Oggi ci aspetta un lungo trasferimento verso nord, verso la capitale dello Stato, anche definita come il Vaticano dei Mormoni. Superiamo un passo a 2500 metri di altitudine, e poco più avanti salutiamo definitivamente le ultime rocce rosse dello Utah che ci hanno così magnificamente accompagnato in questi giorni. Eccoci arrivati a Salt Lake City, una città relativamente piccola e gradevole, molto pulita e ordinata, circondata da tante interessanti attrazioni naturali e nella quale si trovano una serie di edifici sacri dall'aspetto a volte persino bizzarro. Nel luglio del 1847, il leader mormone Brigham Young, con la famosa espressione "This is the place", elesse la valle del Grande Lago Salato come l'area dove si sarebbe stabilita la sua comunità religiosa ed oggi questo è sicuramente il luogo più significativo per comprendere la natura del mormonismo. Andiamo a cena in una delle più frequentate birrerie della città e, anche se la serata non è particolarmente gelida, , notiamo con sconcerto quanto siano calorosi questi americani, in giro leggerissimi, camicia per lui, vestitino scollacciato per lei...mamma che freddo!

Poco più a nord di Salt Lake City si trova il parco di Antelope Island, un'isola all'interno del Grande Lago Salato, che, in un'ennesima bella giornata di sole, raggiungiamo percorrendo l'Antelope Island Road, una sottile striscia di terra che passa al pelo dell'acqua. L'atmosfera che ci circonda è dolcissima e il silenzio è rotto solo dai richiami dei tanti uccelli presenti, e anche il paesaggio è dipinto di colori tenui e delicati. Il lago in parte ghiacciato è circondato da sabbia chiarissima, dal bianco della neve e da alcuni tratti di sale, mentre una cerchia di montagne avvolgono il panorama a 360 gradi.



Raggiungiamo Buffalo Point, dal quale parte un facile sentiero che sale sulla sommità di una piccola collina e da quassù, immersi nella pace, possiamo godere di una vista privilegiata sul lago, sui lontani monti innevati, sull'alta cima che domina l'isola, e su alcuni placidi bisonti che si annoiano sulla riva della baia sottostante.

Affrontiamo poi le lunghe 300 miglia che ci separano dalla meta odierna, la cittadina di West Yellowstone nello Stato del Montana ai confini occidentali dell'omonimo parco, puntando decisamente verso nord. Le basse montagne che delimitano le praterie che ci accompagnano lungo il percorso sono innevate, ma nelle pianure la neve lascia posto a strisce di verde dove si concentrano le mandrie delle succulente vacche americane. Deviamo sulla strada numero 20, che attraversa lo Stato dell'Idaho e che ci porta verso est tra ambienti sempre più carichi di neve. Sulla nostra destra in lontananza si intravedono le alte cime del parco del Gran Teton, mentre la strada comincia ad essere affiancata dalle piste sulle quali numerose motoslitte sfrecciano rombanti.

Eccoci tornati a Yellowstone dopo 2 anni e mezzo dalla nostra visita estiva, il gioiello naturalistico che è stato forse il motivo principale che ci ha spinto ad organizzare questo viaggio. Alle 9 un piccolo mezzo cingolato parte alla volta del parco, il cui ingresso è poco lontano dal centro del paese. Anche oggi siamo assistiti dal bel tempo e gli ambienti magicamente innevati che sfilano intorno a noi, illuminati dalla luce di un sole ancora basso, sono a dir poco meravigliosi. Il vapore acqueo del Madison River che scorre a fianco della strada ha impreziosito i rami degli alberi di un sottile strato di ghiaccio, formando fantasiosi ricami di cristallo tra i quali il sole fa scintillare le sue lame di luce argentata.



Il gatto delle nevi rallenta per permetterci di fotografare alcuni bisonti che stanno pigramente attraversando il fiume, e poco dopo raggiungiamo la Madison Junction, dove svoltiamo verso la zona dell'OldFaithful, il fedelissimo geyser più famoso del mondo, vicino al quale soggiorneremo per le prossime due notti. Per 16 miglia costeggiamo un altro fiume, il Firehole River, le cui acque sono più calde in quanto raccolgono quelle delle tante sorgenti termali di questa zona. Qui in inverno le mandrie di bisonti che in estate popolano la Hayden e la Lamar Valley vengono a scaldarsi le ossa, ed in effetti ne vediamo diversi, avvolti nel leggero vapore che sale dal corso d'acqua. Abbiamo giusto il tempo di entrare in albergo prima di metterci in attesa della prima esplosione del Vecchio Fedele, che, puntuale come sempre, innalza il suo bollente getto d'acqua verso il cielo riempiendo di stupore e di entusiasmo le molte persone presenti.



Anche se il sole si sta un po' velando, fortunatamente le temperature sono più gradevoli del gelo polare che avevamo temuto di trovare quassù, a circa 2300 metri di altitudine. Con un nuovo mezzo di trasporto chiamato snowcoach, una sorta di pullman dalle enormi ruote, guidato da una sorridente ranger, raggiungiamo il Midway Geyser Basin, un insieme di sorgenti termali dove si trova lo spettacolare GrandPrismatic Spring, l'indiscusso principe di tutti i bacini del parco. Indossiamo i ramponcini e camminiamo con attenzione sulle passerelle innevate, dove talvolta la neve si scioglie per poi righiacciare. Il sole nel frattempo è tornato ad illuminare la scena, ma il forte vapore che scaturisce dal contrasto tra l'acqua ribollente e la fredda aria esterna, arriva a folate a nascondere i fantastici colori delle sorgenti e delle piscine. Immersi in questa indescrivibile atmosfera, dobbiamo cogliere il fuggevole intervallo tra una folata e l'altra per fissare negli occhi, nella mente e nel mirino della macchina fotografica l'irreale trasparenza turchese delle polle, con il giallo, il verde o l'arancione che le circondano in concentrici arcobaleni, dando vita ad una vivace tavolozza di colori.



Oggi la giornata sarà dedicata interamente ad una lunga escursione nella zona meridionale del parco, le cui strade formano 2 anelli, uno a nord e l'altro a sud, che si uniscono per qualche miglio formando un grande otto di circa 280 chilometri. Stamattina il bestione che ci trasporta sulle piste di neve battuta è condotto da una ragazza veramente brava, carina e simpatica e il nostro gruppo è composto da una dozzina di persone, tutte drasticamente americane. Sotto un cielo velato da leggere nuvole, ci dirigiamo verso sud, superiamo un passo a 2600 metri di altitudine e proseguiamo verso est raggiungendo il bacino termale di West Thumb. Da qui cominciamo a costeggiare l'immenso lago Yellowstone, che ci appare come una sconfinata, desolata distesa di un bianco immacolato. Quasi senza rendercene conto attraversiamo una delle vallate più belle del parco, la Hayden Valley, nella quale scorre lo Yellowstone River. In effetti però questo luogo idilliaco, che ricordavamo magnifico in estate con le sue praterie, i suoi bisonti al pascolo e il fiume che scorre serpeggiando tra le dolci colline, in tutto questo biancore non riesce a dare il meglio di sé. Le grandi mandrie si sono spostate verso la zona più calda e qui sembra essere rimasto un unico bisonte solitario, con il suo nero mantello riccioluto cosparso di neve. Ci fermiamo a lungo ad osservarlo mentre scava nella neve per cercare l'erba, affondando e muovendo a destra e a sinistra il suo testone come fosse un tergicristallo.



Dopo 3 ore di viaggio arriviamo nell'area del Grand Canyon di Yellowstone e subito ci rechiamo al South Rim, il terrazzamento meridionale, dove si trovano 2 belvedere sul canyon e sulle Lower Falls, le cascate inferiori che precipitano nel vuoto con un salto di oltre 90 metri. A tratti un pallido sole fa capolino, accendendo la bellezza delle tonalità del giallo e del rosso che colorano le rocce che circondano questa maestosa gola, scavata dalla prorompente forza del fiume per 360 metri di profondità e 38 chilometri di lunghezza. Passiamo poi dai punti panoramici del lato opposto, da dove si vede e si sente rombare la potente cascata superiore e dai quali sicuramente si gode della più completa vista su questo grandioso e primordiale paesaggio.



Riprendiamo il percorso completando l'intero grande anello meridionale del parco, e ad un tratto qualcuno avvista un coyote che spicca sul bianco della neve e che ci tiene compagnia per qualche minuto correndoci intorno. Superiamo il bacino termale di Norris, immettendoci poi ancora una volta sulla strada del Firehole River. Questa, quanto meno in inverno, è certamente la zona più affascinante del parco, e gli ambienti naturali che circondano il corso d'acqua sono davvero incantevoli. Persino la semplice immagine di alcuni cigni trombettieri e di diverse anatre, nel leggero vapore che scaturisce dalle calde acque del fiume, ci donano uno spettacolo naturale di estrema bellezza.



Sostiamo nuovamente al GrandPrismatic, dove possiamo assaporare l'unicità di questo paesaggio, un paesaggio dantesco, con la flebile luce del sole che trapela tra le nuvole e tra gli odorosi vapori delle variopinte piscine, nel perpetuo rumore delle cascate e dell'infernale ribollire delle polle.

In questa nuova giornata Yellowstone ci regalerà momenti davvero indimenticabili. Stanotte c'è stata una leggera nevicata, ma stamattina il tempo è stupendo, freddo e sereno, un clima ideale per goderci nel migliore dei modi le ultime ore del nostro soggiorno. Indossiamo i ramponi e raggiungiamo a piedi la vicina zona dell'Upper Geyser Basin, dove la forza geotermica del sottosuolo dà vita ad un mondo fantastico. La neve fresca rende ancor più magico il paesaggio, e la nostra camminata sulle passerelle che circondano le varie sorgenti termali ci riempie di incredula meraviglia ad ogni angolo. La bellezza delle polle, dei geyser, delle fumarole e delle piscine esplose nell'intensità dei mille colori dei minerali e dei microrganismi, esaltati dalla luce del sole. Bacini dai colori delicati nelle tonalità di grigio e di marrone, lasciano il posto a zone di colore più vivido, tra i quali il giallo e l'arancione sono i più surreali. In una piscina il verde smeraldo di una trasparenza cristallina è circondato da un tenue color albicocca, il tutto incorniciato dal bianco della neve e dal grigio traslucido del ghiaccio.





Alcune polle ribollono, altre fumano, e in altre l'acqua limpida e immobile color azzurro cielo non lascia assolutamente sospettare la sua altissima temperatura. Nonostante l'OldFaithful Geyser non sia vicinissimo, la vista dell'esplosione del Vecchio Fedele in lontananza riempie il panorama di ulteriore suggestione. Siamo ammaliati da questo straordinario spettacolo ma, ahimè, è giunta l'ora di lasciare il parco. Con questo tempo splendido anche la strada che ci riporta all'esterno ci riserva stupende sensazioni. Vediamo molti animali, tra i quali tantissimi bisonti sparsi qua e là negli spettacolari ambienti intorno al fiume, in una foresta incantata ulteriormente abbellita dagli alberi innevati di fresco. Due coyotes ci tagliano la strada e ci corrono a fianco, mentre sulle sponde un airone cenerino e diversi cigni rosati contribuiscono a rendere il quadro davvero magnifico.



Affrontiamo così l'ultima tappa del nostro viaggio, quella che ci porterà nella turistica località di Jackson Hole nello Stato del Wyoming. Ripercorriamo a ritroso un tratto di 50 miglia sulla 20 e poi svoltiamo sulla strada denominata Teton Scenic Byway. Le montagne si avvicinano rapidamente, sino a raggiungere un passo a circa 2600 metri di quota, dove i ripidi pendii abbondantemente innevati sono solcati da numerose tracce di sci alpinisti. Entriamo così in un altro grande parco nazionale, quello del Grand Teton, e quasi subito intravediamo in lontananza le mandrie di Cervi Wapiti, i maestosi cervi americani che ammireremo domani da vicino. Mentre al nostro sguardo si aprono immense praterie immacolate circondate dalle alte cime del parco, proseguiamo in direzione nord percorrendo tutte le 45 miglia che ci conducono sino al termine della strada, all'ingresso meridionale di Yellowstone chiuso per la stagione invernale. Quaggiù non c'è nessuno, solo uno sparuto gruppo di motoslitte, e così ci fermiamo a respirare a fondo

l'ovattata atmosfera che ci circonda. Quasi per caso ci accorgiamo della vicinissima presenza di una volpe che, tranquillamente accovacciata, fa bella mostra di sé lasciandosi fotografare senza mostrare alcun fastidio...ciao fox! Nel ritorno, costeggiando lo Snake River, improvvisamente avvistiamo un altro animale sulla riva. E' un coyote, o forse un lupo, che si sta placidamente specchiando nelle acque del fiume, regalandoci così un'altra indimenticabile immagine da portare a casa.

E' giunto l'ultimo giorno della nostra vacanza e il programma di stamattina prevede la visita del National Elk Refuge, un'area naturale protetta ai limiti del Parco Nazionale del Grand Teton. Qui durante l'inverno un'enorme quantità di cervi migra dalle zone più settentrionali, alla ricerca di queste immense pianure erbose, generalmente risparmiate dalle grandi nevicate. Saliamo su una slitta, un pesante carrozzone di legno trainata da 2 possenti cavalli, e in breve siamo vicinissimi all'enorme mandria di elk. Un ranger ci dice che in zona attualmente se ne contano circa 8.000, alcuni davvero maestosi, che esibiscono i loro regali palchi, le preziose corna che verranno poi raccolte e commercializzate dopo la loro caduta.



Sono davvero belli, ma soprattutto sono davvero tantissimi, e questa forse è la cosa più straordinaria di questo luogo. Siamo ora pronti a sgranchirci le gambe e ad affrontare un ultimo trekking. Indossiamo ancora una volta gli indispensabili ramponcini e partiamo in direzione del Tagart Lake, uno specchio d'acqua incastonato tra le montagne. Nel frattempo le nuvole che stamattina offuscavano i panorami se ne sono andate, e il paesaggio intorno a noi è favoloso.



La possente sagoma del Grand Teton ci sovrasta, stagliandosi coi suoi oltre 4.000 metri nel cielo blu, tra i rami delle betulle innevate...che meraviglia! Camminiamo su di una bella neve farinosa battuta dagli sciatori, sino a fermarci in un punto straordinariamente panoramico dal quale si scorge sotto di noi la bianca sagoma del lago. Non ci resta che guardarci intorno e

goderci la bellezza di questo ambiente incantato, e tornare sui nostri passi immersi nella magia del bosco. Ritornati a Jackson Hole, proprio davanti al Visitor Center, scorgiamo, fotogenicamente appollaiata su di un ramo, una bella aquila dalla testa bianca che si lascia fotografare e che ci dà, in nome di questa stupenda natura, un ultimo saluto prima della nostra partenza.

Torniamo a casa il 29 febbraio del 2020, un anno che si rivelerà come uno dei più drammatici della nostra storia. Ancora non ce ne rendiamo pienamente conto, ma abbiamo fatto appena in tempo a goderci questo entusiasmante viaggio, e tra pochi giorni saremo tutti malinconicamente bloccati nelle nostre case. Il nostro paese, ed in particolare la Lombardia, diventerà la terra martire del Corona Virus, presto cominceremo a vivere in un tempo sospeso, un tempo di ansie e di preoccupazioni, un tempo dal presente difficile e dal futuro incerto e chissà quando e come potremo rivivere ancora una così bella esperienza.